

filosofia e la logica delle scienze, gli uni e gli altri risolti nella logica dell'atto (che poi non è una logica, ma una posizione mistica o una vacuità verbale). Mi dà ragione, ma tende a sminuire l'importanza di quella osservazione, dicendo che la questione « ha una portata esclusivamente professionale o culturale », e che non è il caso di spaventarsi, perchè nulla vieta di « gerarchizzare » il contenuto della sfera inferiore alla logica dell'atto, « designando come empiriche soltanto le formazioni infime contingenti, per riserbare il titolo di speculative o pure o trascendentali a quelle che si trovino ad accompagnare lo spirito lungo il suo eterno sviluppo ». Questione di parole, dunque, o di più e di meno.

Conoscevo questa risposta, che è del resto il solo tentativo per cercar di sfuggire alla morsa. Ma non è detto che con ciò si riesca a sfuggirle e che il tentativo non sia, com'è, vano. La questione investe la possibilità o meno della filosofia stessa e della storia, in quanto storia pensata e perciò critica. Chi tratta i concetti speculativi come differenti solo per maggiore estensione o maggiore dignità o maggiore durata da quelli empirici, nega la filosofia, nega la pensabilità della storia, nega la serietà della critica (morale, estetica, ecc.). E non gli rimane altro di saldo che l'autocoscienza dell'atto: cioè si rifugia nel misticismo, se ha temperamento mistico, o si perde nel tautologismo, se è un professore che vende chiacchiere agli scolari. Tutto ciò non merita ora lungo discorso: la confutazione dottrinale è stata già data molte volte, e non giova ripeterla. Tanto più che essa si è resa evidente nel fatto stesso, nello spettacolo che oggi ci si offre, da parte dei seguaci di quella scuola, del più aperto arbitrio nel giudizio delle cose storiche e morali. Il che (guardando solo al tessuto raziocinativo e prescindendo dalle motivazioni pratiche, che qui non ci riguardano e non c'importano) non può essere considerato altro che conseguenza di quel cattivo principio, di quel disconoscimento della severa logica.

Ma, poichè il signor B., nel dare la sua risposta, pur contrappone il contingente all'eterno, può egli davvero attribuire alla distinzione dei concetti empirici e dei concetti speculativi valore soltanto « professionale », « culturale », o empirico, o di più e meno? Ci ripensi, e vedrà che le stesse parole della sua risposta divorano la risposta.

B. C.

PIETRO PANCAZZI. — *Il Parini* (nel *Resto del Carlino*, 22 gennaio 1926).

Continua e, in certo senso, conclude per ora la indagine e discussione sul valore e il carattere della poesia del Parini, aperta dal Citanna in questa rivista, e che ha dato luogo a una nota del Mazzoni nella sua recente edizione delle opere complete del Parini (Firenze, Barbèra, 1925), e ora all'articolo del Pancrazi. Chi legga questi tre scritti, che si concate-

nano, può riconoscere non senza soddisfazione a quale forma d'interessamento e d'indagine sia pervenuta, nei migliori, in Italia, la critica letteraria e artistica: e dico in Italia, perchè altrove il grado raggiunto è più basso, il che ammette anche qualche straniero, intenditore e conoscitore della materia. A sentire il volgo dei letteratucoli orecchianti e dei professori accademici, la stravaganza e l'arbitrio avrebbero invaso il territorio della critica per colpa di quella tale estetica e filosofia, alla quale si deve in effetti tutto il progresso ottenuto ed evidente. Ma non ci curiamo del volgo, e curiamoci invece di sempre migliorare e svolgere il già acquistato. Il Pancrazi vuole a ragione che, dopo che si è considerato e misurato il Parini come poeta, col criterio della genuina poesia, lo si consideri e misuri e pregi anche sotto un altro aspetto, che è quello che meglio gli conviene: come letterato e artista di fondo non lirico ossia non schiettamente poetico, ma riflesso, satirico, gnomico, e simili. « Il Croce — egli dice — per conto suo, sa talora dimenticare la sua teorica liricità, e se occorre, legge e intende, come sono da intendere, anche i poeti prosastici ». Infatti, io definisco e pregio scrittori, che sono, come li chiamo, non propriamente poeti, ma didascalici e oratori; ma, per far questo, non ho bisogno di « dimenticare » che la poesia è intrinsecamente liricità, anzi me ne debbo ricordare, perchè, nel ricordare e asserire quel concetto, pongo gli altri da esso bensì distinti, ma non già opposti, cioè i criteri di giudizio che rendono possibile di intendere e giustificare scrittori che non sono propriamente o fondamentalmente o principalmente poeti. L'equivoco, nel quale spesso s'incorre, sta nel credere che ciò a cui si è negato pregio in un campo, sia stato senz'altro spregiato e condannato: laddove non si è fatto altro che compiere un atto d'intelligenza per ritrovargli il suo vero posto e il suo vero pregio. Non è necessario che qualcosa, perchè sia approvabile e laudabile, debba essere poesia o pura poesia. Ma è necessario non confondere la poesia col diverso dalla poesia; e questo in omaggio non solo alla poesia, ma anche al diverso dalla poesia. Se mi è lecito terminare con un esempio personale, io osservo di continuo in me come le commozioni, che mi prendono l'animo e che, se io fossi poeta, si convertirebbero e svilupperebbero in lirica, trapassano presto nel mio spirito in materia di riflessione, d'indagine e di analisi; cioè, si fanno pagine di prosa. Ma si può ben pensare che non per questo io mi arrabbio con me stesso o mi considero un essere inferiore. Immaginarsi un po' se, dovendo usare questa, non dirò indulgenza, ma equità di giudizio verso me stesso, mi possa saltare in mente di rifiutarla a un Parini o a un Giusti, o ad altro scrittore, che non sia tutto poeta o puro poeta.

B. C.